





BRUNO TOBIA

# Il restauratore di vetri



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

[www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

ISBN: 978-88-31318-45-7

In copertina: progetto grafico di Roberta Tiberia

Impaginazione e grafica di Denise Sarrecchia

[www.denisesarrecchia.org](http://www.denisesarrecchia.org)

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2021

Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

[info@gemmaedizioni.it](mailto:info@gemmaedizioni.it) - [www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

# Il restauratore di vetri



# Secolo XVI





Il Duca emerse dal buio della stanza. Socchiuse le palpebre, gli occhi feriti dal cielo metallico, ostile. Le tempie gli battevano col ritmo del cuore in un crudele mal di testa. Il Segretario lo vide tentennare, scattò in avanti per sostenerlo, ma si trattenne subito. Conosceva bene gli irrefrenabili scoppi d'ira del suo Signore e non intendeva, per nessuna ragione, provarli. Ambedue scesero lentamente la cordonata che congiungeva i loggiati al vasto cortile interno della Cittadella. Il Duca si appoggiava al mancorrente: l'ampio mantello accarezzava gli scalini allungati. Giunsero al pian terreno, sboccando assieme nella corte. Gli alabardieri accostarono al fianco le armi, nel saluto.

Il disco del sole, che galleggiava nell'aria abbacinante di quel primo pomeriggio, si nascose alla fine dietro l'alta torre di nord est. Pier Luigi Farnese trasse un sospiro. Si avviò verso uno scranno di legno scolpito, già disposto sotto il baldacchino ornato a girali di frutta e di fiori. Sedette. Un altro seggio gemello, che gli stava accanto, rimase vuoto. Accucciato al suo fianco, il vecchio Sansone batteva ritmicamente la grossa coda in terra, ansimando. Soltanto a quel punto i cortigiani si riebbero dal loro profondo inchino. Un brusio si propagò tutt'intorno. L'assenza di Sua Altezza la Duchessa aleggiò nell'aria come un coro di voci trascinato lontano da un colpo di vento.

Con fatica lo sguardo del Duca corse da un lato all'altro di quella piazza chiusa e severa. La superficie del cortile era

occupata da un assito, da un palco, di poco più d'un metro d'altezza, che la invadeva quasi tutta. Era rimasto libero appena lo spazio per lo scelto numero dei cortigiani e per i due seggi, su uno dei quali il Duca giaceva in un indolente abbandono. Sovrastava il palco un tendone, costituito da molte distinte porzioni di stoffa accostate e collegate l'una all'altra, e trattenuto da robuste corde infisse alle pareti a formare un velario sospeso di tela bianca. La vista orizzontale di quella tribuna misteriosa era invece impedita da un tessuto arabescato diviso nel mezzo in due lunghissimi teli, proprio come fossero le falde di un sipario calato prima dell'inizio della rappresentazione.

Tutto a un tratto si produsse, nel fondo del cortile, lo scompiglio di mille colori. Preceduto dal Cerimoniere di corte, un vivace gruppetto di persone era sbucato da una porticina aperta sul lato opposto a quello dove restava assiepata la corte. Il drappello avanzava impacciato, stretto fra la parete del cortile e il palco. Calmata la propria agitazione, si fermò a rispettosa distanza dal Duca.

Alla sua testa procedeva un magro signore dall'aspetto solenne, vestito d'un abito in velluto di seta, nero, dall'effetto marezzato. Portava una gorgiera bianca e bianchi manichini di merletto finissimo, come candidi e fini erano i suoi capelli, i baffi, il pizzetto, la pallida carnagione. Si muoveva agilmente, a dispetto dell'età avanzata, con un andamento sicuro di sé, autorevole. Gli occhi guizzanti. Lo affiancava un giovane, i lineamenti aggraziati, il perfetto ovale del volto dalla pelle rosea, il naso sottile un poco all'insù, gli occhi scuri e lucenti a vivo contrasto con l'incarnato e con i capelli che ricadevano in boccoli d'oro come cesellati da uno scultore. Quasi a provocatorio disaccordo con l'anziano compagno, costui indossava un ricco robone azzurro, dalla fodera di un raso verde scuro

e cosciali di color crema. Quando i due giunsero al cospetto del Duca sembrarono toccar terra col capo in un vertiginoso inchino. Altrettanto fece il minuscolo seguito, rimasto in disparte.

Il Duca non ascoltava nemmeno le parole scandite dal Cerimoniere: veri, aspri colpi di martello gli spaccavano il cranio dolorante e rinsecchito dalla sofferenza. Era già a conoscenza di tutto. L'ambasciata della Dominante portava in dono al Duca, per l'occasione felicissima della presa di possesso dei suoi Stati, un omaggio di singolare bellezza. Una testimonianza d'amicizia per celebrare un passato d'arme che, cinque lustri addietro, aveva legato il Farnese alla magnifica forza di Venezia.

Il tempo della sua prima gioventù era per il Duca una fonte costante di lieti ricordi. I mesi passati all'apprendistato delle armi negli esercizi di guarnigione della Repubblica e, soprattutto, in campo aperto, combattendo in favore delle miglior sorti della Serenissima, costituivano sempre un motivo di soddisfazione nostalgica. Ne rievocava spesso e volentieri il piacere. Provava in questo un godimento persino più grande di quanto non gli fornisse la memoria del servizio prestato agli ordini dell'Imperatore contro il Pontefice, nel cuore stesso di Roma, violentata e combusta dalla furia assassina dei lanzichenecchi. Epoca della sua più selvaggia, inebriante e sfrenata sregolatezza.

Il Cerimoniere finalmente terminò il discorso e giunse allora la volta dell'anziano messaggero. Tesseva le lodi del Duca con un parlare forbito, chiaro frutto di una lunga e sapiente preparazione. Ogni parola soppesata e le frasi, quasi una scorrevole melodia, componevano una dichiarazione d'amicizia di scintillante bellezza retorica, mandata a memoria senza falli né esitazioni da quell'inappuntabile ripetitore. Tuttavia, neppure

lodi così ben cantate risvegliavano l'attenzione del Duca, il quale preferiva fissare il giovane, la muta comparsa al fianco di tante alate parole, il secondo annunciatore d'amicizia e di pace.

Costui sembrava addirittura non prendere alcuna parte alla scena, che invece tutti i dignitari seguivano assorti e compunti. In questa sua suprema disattenzione per la cerimonia egli pareva il perfetto alter ego del Duca medesimo. Nessun segno vistoso tradiva l'indifferenza di quel ragazzo, che non dimostrava più di quindici anni. Ma il Duca, che di tanto in tanto ne incrociava lo sguardo, era troppo esperto osservatore, troppo acuto indagatore, per non accorgersi da un giro rapido d'occhi, dalla molle postura del fianco, che il giovane stava col pensiero e col desiderio in tutt'altro luogo.

Quel nascondimento annoiato dei propri sentimenti lo rendeva, agli occhi dell'imperioso Signore, una figura interessante e attrattiva, e il Duca ne era stuzzicato. La malcelata noncuranza e le tracce impalpabili di quel disinteresse apparivano a Pier Luigi Farnese una tal prova d'indipendenza e di un carattere così coraggioso che non soltanto non se ne adontava, ma, tutto al contrario, ne traeva un rallegramento segreto e sornione. Ritrovava, nel fastidio e nella noia di quella colorata figura di messaggero, un punto di contatto speciale ed esclusivo con il suo stesso fastidio, con la sua stessa noia. Una privilegiata e segreta complicità. Prese allora a fissarlo meglio. E scoprì, in tutta la gentilissima delicatezza dei tratti di quel giovane, una bocca assai aspra, una piegatura delle labbra carnosa e come beffarda, di un'inusitata forza volgare. Il Duca la riconobbe in un lampo per quel che essa lasciava trasparire e del vivace contrasto fu deliziato. Con un cenno chiamò a sé il Segretario che gli stava alle spalle e gli sussurrò brevi parole all'orecchio. Sansone, incuriosito, si mosse pigro per lambire,

con lingua rasposa, la mano abbandonata del suo Signore.

Nel frattempo i discorsi erano giunti al termine. Il drappello dei messi veneziani si fece da parte, mentre nel cortile avanzarono quattro servitori. Questi procedettero sino al mezzo di quella sorta di sipario che nascondeva alla vista il palco di legno. A un gesto del Segretario, si mossero a coppie a partire dal centro, l'una in senso opposto all'altra, e fecero scorrere la cortina di stoffa lungo la corda che la sosteneva, aprendola dalla metà e raccogliendola ai due estremi. Così, di fronte agli astanti apparve il dono recato dalla Serenissima a Sua Altezza Pier Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza. Un sommesso *oooh!*, di stupore e di ammirazione seguì all'improvviso svelamento. Persino il Duca parve riscuotersi dalla sua fonda abulia.

A tutta prima nessuno comprese che cosa in effetti rappresentassero le figurine che si amalgamavano in una massa colorata priva di un ordine apparente. Ma poi, quasi che gli occhi di ognuno si abituassero lentamente e con fatica a tanto splendore, fu chiaro per tutti il significato del prezioso omaggio. Le piccole statue in vetro, lucentissime, pressappoco alte una ventina di centimetri, nel loro insieme e nelle loro più diverse coloriture, erano la rappresentazione caleidoscopica e stupefacente di un Presepe composto da un paio di centinaia di pezzi: «Duecentocinquantacinque», scandì per amor di esattezza l'ambasciatore in nero dalla gorgiera e dalle trine bianche, sprofondandosi soddisfatto in un inchino ossequioso.

Nel centro del palco, divenuto all'improvviso il proscenio d'una Sacra Rappresentazione, era adagiato su un cuscino di velluto cremisi il fulcro indiscusso di quella eccezionale scenografia. A una piattaforma vitrea d'un bel verde carico era saldato un intero gruppo di statuette, raffiguranti la Sacra

Famiglia, il bue e l'asinello. La greppia, posta nel mezzo, accoglieva l'unico elemento mobile del gruppo, il Bambinello: un fantoccino dalle braccia leggermente divaricate e protese in avanti. Era riccamente addobbato di una tunica lucida di vetro latteo intarsiato di pagliuzze d'oro che discendevano in due strette bande verticali dalle spallucce sino ai minuscoli piedi. L'aureola, filigranata anch'essa in oro, era applicata al capino riccioluto che il mastro vetraio aveva soffiato con incredibile maestria su un volto d'un rosa assai pallido. Le altre figure del gruppo erano saldate alla piattaforma che simulava il bel prato lucente.

Alla destra del Bambino, la Madre di Dio, atteggiata in una tenera posizione, guardava il Figlio, il busto inclinato in avanti, le braccia aperte verso il basso e non molto discoste dal tronco, il ginocchio sinistro genuflesso. Vestiva con i colori tradizionali. Il rosso della tunica era sgargiante, il blu del mantello era di un vetro trasparente e finissimo, a ricche pieghe drappeggiate e la polvere di lapislazzulo, inclusa in quel materiale, ma non in modo omogeneo e uniforme, esaltava la suggestione degli sbuffi e degli andamenti diseguali del manto. L'effetto era piuttosto simile a quello prodotto da un'onda marina in burrasca gonfiata dal vento. Anche il velo, bianchissimo, scendeva a svolazzi dal capo aureolato e incoronato da un merletto vitreo d'oro lucente.

Dal lato opposto della greppia, stava un canuto San Giuseppe, un poco arretrato a significare la modestia protettiva di uno sposo così premuroso. Il Santo, seduto su un masso grigiastro, era avvolto in una sorta di saio marrone dal colore smorzato e soltanto l'aureola gli brillava sul capo. Teneva nella mano sinistra una lanterna. Nel creare l'utensile il mastro vetraio aveva superato sé stesso, incastonando tra i montanti della gabbia piccoli vetri translucidi di un giallo carico e caldo

che, nel colore, simulavano la luce d'una candela accesa all'interno. Una sega e un martello giacevano accanto sull'erba.

Il bue e l'asinello sembravano, nel loro estremo realismo, una riduzione perfetta dei modelli viventi dei quali erano l'imitazione. Bianco l'uno, grigio l'altro, spuntavano accosciati dalla palizzata della stalla le cui travi vitree imitavano perfettamente le screpolature del legno, i nodi, le asperità della superficie. Sul tetto, in corrispondenza della mangiatoia, un nastro trasparente arricciato in più volute recava le lettere, ognuna d'una tinta diversa, a comporre la scritta: «*Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonæ voluntatis*». Questa banda era sostenuta da quattro angeli in tunica azzurrina, sospesi a fili di seta fissati al telone, con le ali spiegate dai colori dell'iride. Al vertice del sacro ricovero scintillava una stella cometa trasparente come cristallo e screziata di merlettature d'argento.

Il Duca si avvicinò incuriosito. Sansone alzò di sbieco il collo possente, sbuffò, si umettò le nari con la lingua rosata, ma non si mosse, anzi ricadde rassegnato su un fianco.

Il piccolo esercito di pastori e pastorelle, di greggi e animali, si stendeva dinanzi agli occhi di Pier Luigi Farnese in tutta la fantasiosa varietà delle sue forme. Attestava in modo incontrovertibile la straordinaria perfezione di quel manufatto. Proclamava, quasi impertinente, l'eccezionale preziosità del dono. Lo sguardo del Duca fu attratto da tre figure che i preparatori del presepe avevano sistemato non lontano dalla mangiatoia dov'era depresso il Bambino. Erano i Magi. Balthasar, il primo e il più vicino, stava già genuflesso e tendeva verso il Bambinello uno scrigno. Il manto cremisi che ne avvolgeva il corpo era raccolto in basso e formava così la base sulla quale la statuetta si sosteneva. Un turbante preziosissimo a bande verdi e gialle, con un pennacchio centrale a fiamme bianche, sovrastava il volto di un intenso color bruno. Accanto, il de-

striero dalla ricca gualdrappa, straordinariamente trapuntata di fili argentati. Il Duca la soppesò con lo sguardo, incredulo di tanta abilità artigianale. Accostò un dito a carezzare la criniera del cavallo, un insieme minuto di onde rilevate. Gli altri due Magi, Melkon e Gaspar, un poco discosti, non erano ancora scesi dalle cavalcature (una di queste abbassava il muso, come brucasse l'erba), adorni anch'essi di manti sgargianti, fieri delle corone dentate che portavano sul capo.

“Straordinari!”, pensò il Duca e la contemplazione di quella bellezza regale sembrò attenuare il dolore che gli straziava la fronte. S'immaginò, e ne sorrise, d'essere il quarto Mago, in realtà il primo tra tutti, giunto anch'egli ad adorare il Signore.

Volsse allora gli occhi per tutto l'assito.

Gli si spalancava innanzi la distesa, per un gioco prospettico all'apparenza infinita, di tutte quelle figure, congelate nel loro vitreo movimento, ognuna perfetta nella verosimiglianza che mimava la vita. Qui le tre donne di diverse altezze, abbracciate l'une alle altre, con le anfore in testa, i grembiuli alla campagnola. Laggiù, invece, un garzone che tirava, inclinato nello sforzo, le redini di un asino, carico di pesanti bisacce. Più avanti, un contadinello, il paniere ricolmo di uova, precedeva una fanciulla, dal cui cesto spuntavano tre pesci. Un vegliardo alzava le mani al cielo, nel gesto della preghiera. Una donna conduceva per mano due bimbetti. Un pastore ancora dormiva, raggomitolato in terra un cane, mentre altri, ben più solerti, sospingevano le loro greggi al pascolo. Gli animali, notò il Duca, erano di un bianco così naturale da non sembrare artefatto. Un giovane portava un agnello sulle spalle ed era oramai quasi giunto in prossimità della stalla. Discosti grufolavano alcuni maiali. E così e così, ancora e ancora. Un fuoco ardeva lontano, riscaldando un bivacco.

La luce del sole, schermata dai teloni che proteggevano



l'intero presepe, si insinuava tra una congiunzione e l'altra di quelle stoffe sospese. L'artificio era sorprendente. Quelle lingue disegnate da un sole malvagio, come lame affilate di spada, tagliavano l'aria, spiovendo dall'alto, e si rifrangevano sulle superfici dei piccoli fantocci in un riverbero di mille colorazioni. I barbagli s'inseguivano richiamandosi l'un con l'altro e l'effetto era proprio quello di un gioioso tripudio multicolore. Il Duca comprese il perché di quell'accorgimento sospeso di tele e di cordami. Luce e oscurità erano signori assoluti dello stuolo dei pupi scintillanti, gelati nelle loro posizioni ripetute all'infinito: soltanto da una simile varietà di raggi e di ombre dipendeva la segreta facoltà delle statuette di sapersi animare almeno d'un effimero fantasma di vita. In una stanza buia, rischiarata qua e là unicamente da candelabri o da certi sistemati opportunamente, pensò il Duca, l'effetto sarebbe stato fantasmagorico. Eccezionale.

Eppure, nonostante il compiacimento che al Duca veniva da tutto quell'insieme ricco e sfarzoso, qualcosa d'indefinito, di sospeso, dal sapore grave, gli tormentava la mente. Meglio, gli inquietava lo spirito. Questa spiacevolissima sensazione si mischiava al dolore di testa, per niente attenuato, e il Duca dovette socchiudere ancor di più le palpebre affaticate. Proteso, nello sforzo di vincere dolore e agitazione, comprese infine il motivo del proprio malessere. Le piccole sculture così perfette nelle forme, nelle proporzioni, nelle loro varietà di figure e di atteggiamento, peccavano tuttavia, certamente a causa di un'impossibilità tecnica, di una qualità essenziale. Esse mancavano, tutte, delle vere sembianze del volto. Sotto i copricapo dalle fogge più originali, innestate sopra le spalle coperte da mantelli o da farsetti variati e attraenti, si scorgeva un'infinita teoria di visi invece tutti eguali, appena appena abbozzati, astratti e come scarnificati: due minuscole occhiaie infossate,

orbite scheletriche di un teschio raschiato; una bocca che era il graffio senza espressione d'un taglio orizzontale; il naso e le orecchie minuscole escrescenze lisce lisce, appena rilevate.

All'improvviso, l'effetto rutilante e gioioso di quel Presepe vitreo si mutò, di fronte agli occhi stanchi del Duca, in un Trionfo della Morte, in una Danza Macabra, assurda e respingente. Egli giunse persino a dubitare delle buone intenzioni di un dono tanto contraddittorio per quel che di primo acchito prometteva e per quanto, in realtà, era capace di mantenere. Rimase perplesso, quasi deluso, e giudicò venuta l'ora di ritirarsi. Tornò verso lo scranno, pensieroso, e volse per un istante lo sguardo dolorante al giovane messo dagli abiti coloratissimi. Gli parve che costui osasse abbozzare un impercettibile sorriso prima di prodursi, come tutti, in un profondo inchino. Il Duca, con un lieve gesto del capo, richiamò il Segretario. Volse le spalle al presepe, alla Corte, all'Ambasceria e abbandonò con passo greve il cortile per andare a rinchiudersi nei propri appartamenti, confidando in un'oscurità amica e soccorrevole. Sansone si stiracchiò, allungandosi sulle zampe anteriori, e poi caracollando si mosse con lui.

In quel preciso momento, dalla sommità della loggia del palazzo una sagoma seminasosta di donna si affacciò sul cortile. La Duchessa, Gerolama Orsini, appoggiata allo svelto pilastro, seguì la figura del marito che scompariva nelle giravolte della cordonata. Restò a guardare, dal suo punto elevato, la distesa dei teli solidali tra loro che componevano una sorta di tappeto a scacchi, diseguale e sgranato. Tra le maglie di quel tetto lontano le sembrò di scorgere la somma di molti, variegati colori, suscitati e come materati dai raggi di luce spioventi dall'alto. Il cortile era adesso deserto, il sole sulfureo e ancor più nemico. Dal suo superiore punto di vista, non le era stato possibile rendersi conto in maniera precisa di quel che laggiù

in basso era accaduto, ma lo intuiva. Si volse e rientrò nelle sue stanze, raccogliendo l'ampia veste con la mano sinistra in un gesto stizzito. Tuttavia, era costretta di controvolgia a lodare tra sé e sé l'abilità diplomatica dei messi veneziani. Raggiunse rapida le sue stanze, nella speranza almeno che l'ombra della sera scendesse al più presto ad alleviarle l'ingombro del cuore. E una fitta oscurità ammantò finalmente di silenzio la rocca, la guarnita sentinella di quella pianura senza limite così accorciata dall'improvvisa profondità della notte. Due feritoie di luce, rossastre e taglienti, perforavano la muraglia nera e poderosa della Cittadella. Inquiete anime gemelle, di rimpianti vani e di attese brucianti. Quella della Duchessa e quella del Duca.

Perché abbandonato sull'alto letto, chiuso nei due lati di destra e di sinistra dalle cortine del baldacchino, Pier Luigi Farnese attendeva impaziente che la porta s'aprisse.

La morbidezza della seta gli carezzava la pelle. I due candelabri rischiaravano a stento la camera con vacillante e incerta luminescenza. Gli stucchi del soffitto sembravano approfondirsi per il gioco delle ombreggiature. Un tocco lievissimo al battente, che il Duca appena percepì, ne precedette la lenta apertura. Sulla soglia apparve, indistinto, il giovane messaggero, del quale però il Duca riconobbe subito i tratti aggraziati del volto e i boccoli d'oro, che gli ricadevano sulla tunica candida la quale, giungendogli sino alle caviglie, lasciava scoperti i piedi nudi e delicati.

Costui richiuse l'uscio alle spalle. Avanzò verso il centro della stanza senza pronunciar parola, lo sguardo scintillante fisso dinanzi a sé, il passo leggero ma risoluto. Il Duca ne valutò l'andatura elastica e come suadente, ammaliato da quelle morbide forme, sedotto da un sorriso cercato e trovato nel fondo di una candida e maliziosa intenzione. Lo guardò.

Era oramai vicinissimo. Il giovane slacciò i cordini che trattenevano sulle spalle la tunica da cui era avvolto e questa, cadendo a terra, scoprì un membro già inerpicato e proteso. Lo sguardo velato di Pier Luigi Farnese ne fu subito irresistibilmente attratto e, sollevatosi un poco sul dorso, scostò le coltri nel chiaro gesto di un invito muto. L'altro si avvicinò, né lento, né veloce, e salì sull'alto saccone del letto non dalla parte laterale, bensì da quella stretta e inferiore, senza dover scostare le cortine del baldacchino, quasi volesse intenzionalmente mostrare subito e meglio al Duca il ventre piatto e muscoloso e, ancora una volta, il sesso turgido e infoiato. Si fece vicino e si sdraiò silenzioso. Il Duca ne percepì l'odore: un profumo d'acqua di rose misto al calore leggero, tepido della pelle. La luce altalenante dei candelabri accarezzava la spalla del giovane, fattasi ambrata sotto quei raggi, e ne scuriva l'oro dei capelli.

Il Duca percorse con la mano il fianco e la coscia di quel seduttore invincibile e volle baciarlo, per fargli assaggiare sul volto il raspo violento e graffiante della sua ispida barba. Fu preso da una smania incontenibile. Lo rovesciò su un fianco, cercando di penetrarlo con il suo sesso indurito, mentre l'altro non gli resisteva affatto, anzi ne coadiuvava gli sforzi impacciati da quella frenesia improvvisa e maldestra. Un gemito, quasi un sussulto straziato, fu il segno che infine la voracità del Duca aveva ottenuto il suo scopo. Giacquero vicini, sudati e guardinghi, immersi nell'ondeggiare del buio, rischiarato appena dalla smorzatura delle candele, finché il Duca fece un gesto e il giovane raccolse la tunica e scomparve, richiudendosi la pesante porta alle spalle.

Nel primo pomeriggio del giorno successivo l'anziano meso della Serenissima venne a inchinarsi di fronte al Signore di Parma e Piacenza. Il Duca fu cordiale, il mal di capo era scom-